

DEMO 1. UN CONFRONTO VERO, NON TRA FONDAZIONI O ASSOCIAZIONI DI PARLAMENTARI

Discutiamone, volendo anche al Congresso

La strategia di Veltroni ci ha consentito di arginare la sconfitta elettorale e porre le basi per una futura vittoria

DI GIORGIO TONINI

■ Gli organi di stampa non hanno esagerato più di tanto nel descrivere l'assemblea nazionale del Pd di sabato scorso come depressa e deprimente. Sorprendente è che qualcuno si sia sorpreso che lo stato d'animo nel partito non sia più quello di ottobre o di febbraio: allora, l'adrenalina scacciava la paura, oggi il primo pensiero è quello di leccarsi le ferite.

Veltroni ha dato per scontato tutto questo e nella sua relazione - un documento robusto, dal rilevante spessore anche "teorico" - ha posto al partito una domanda chiara e semplice, ma ineludibile, se si vuole dare un taglio razionale e costruttivo al necessario dibattito interno al Pd: la strategia fin qui seguita è alla base della sconfitta del 13 e 14 aprile, o è invece ciò che ci ha consentito di limitare le perdite e può permetterci, nel tempo medio, di tornare a vincere?

Veltroni ha sostenuto, con solidi argomenti, la seconda tesi. Ha collocato il caso italiano all'interno di una vicenda europea e internazionale che vede la sinistra ovunque in ritirata. È la paura generata dalla globalizzazione il segno del nostro tempo: paura di non riuscire a dominare con la ragione e la volontà processi sovrachianti, che paiono privi di guida non solo politica, ma "umana", e che hanno un impatto diretto e non di rado devastante sulla vita quotidiana delle persone: dal prezzo dell'energia a quello dei generi alimentari, fino all'insicurezza prodotta per un verso dal dumping sociale dei paesi emergenti e per l'altro dall'intreccio tra immigrazione e criminalità.

La destra si è affermata in questi anni non già, come negli Ottanta del secolo scorso, per la sua capacità di innovazione, quanto per aver meglio saputo intercettare e anzi cavalcare le paure delle società occidentali. E tuttavia, facendo leva sulla paura, si possono vincere le elezioni, ma non si riesce a governare. Lo si è visto, in modo clamoroso, negli Stati Uniti, con il drammatico fallimento, interno e internazionale, della presi-

denza Bush. Con Barack Obama, i democratici americani sono tornati a parlare di "change": il cambiamento, l'innovazione, come unica terapia non solo sintomatica della paura. «Il mondo si è rimesso sui piedi», ha detto Veltroni: la destra è tornata conservatrice e la sinistra ha ricominciato a scommettere sul cambiamento, sulla innovazione, sul riformismo sociale e politico.

Secondo Veltroni il Pd deve tentare la stessa strada: con tutta l'umiltà, la pazienza e la tenacia del caso. Proporsi agli italiani come il partito del cambiamento e dell'innovazione, in nome di una visione "umanistica" della società e della storia. Man mano che tra gli italiani monterà la delusione per la destra, è decisivo che trovino sul mercato politico non già, come fu tra il 2001 e il 2006,

l'alternativa sterile dell'antiberlusconismo e del massimalismo, ma quella positiva e propositiva di un grande partito riformista e democratico: il partito che allora non c'era e oggi invece c'è. «Dobbiamo conquistare le menti e i cuori della maggioranza degli italiani», ha detto Veltroni. «E la condizione per riuscirci è che noi ci facciamo conquistare da loro», cercando di capire il Paese, piuttosto che giudicarlo. Solo così potremo disputare al Pdl quella funzione e identità di "country party", "partito del Paese", di cui parlava Nino Andreatta. È dentro questa linea che Veltroni iscrive anche il lavoro, necessario e urgente, di radicamento del partito nella società e una nuova stagione di alleanze, comunque mai più frontiste, come furono quelle che hanno dato vita all'Unione, ma autenticamente "uliviste", ossia vocate al governo del Paese.

La domanda di Veltroni ha finora ottenuto una risposta negativa: è quella di Parisi, che ha chiesto un cambio di linea e di leadership. Con la consueta ruvidezza caratteriale, ma non con la consueta chiarezza strategica: non si capisce infatti cosa l'ex-ministro della Difesa rimprove-

ri al segretario del Pd e ancor meno quale linea alternativa egli proponga.

Più chiara, anche se ancora non esplicitata in modo aperto, la risposta di D'Alema. Né la strategia, né la leadership di Veltroni sono causa della sconfitta: «quando lui è arrivato - ha dichiarato - avevamo già perso. Veltroni semmai è riuscito a mettere un argine». E tuttavia, per quanto riguarda il futuro, D'Alema non sembra condividere il cuore della strategia veltroniana. In particolare, D'Alema sembra temere che sulla via dell'innovazione politica, quella che ha portato alla drastica semplificazione del quadro politico e alla realizzazione di un nuovo bipolarismo, fondato su due grandi partiti "a vocazione maggioritaria", non ci sia per il Pd alcuna possibilità di contendere alla destra la guida del Paese. Solo la restaurazione di un sistema politico multipolare può creare le condizioni per riportare il centrosinistra al governo: attraverso la manovra tattica sulle alleanze più che per una competizione in campo aperto.

La tesi dalemiana (se l'abbiamo compresa bene), che pure parrebbe dotata di un più alto tasso di realismo, presenta in realtà due gravi difetti: nel rapporto col Paese, appare difensiva e quindi rinunciataria, come se la bandiera dell'innovazione potesse essere impugnata solo dalla destra; all'interno del partito, suona come una rimessa in dubbio del senso stesso del Pd. Perché mettersi insieme tra diversi, se viene meno la spinta "maggioritaria", intendo dire come "vocazione" politica, non come mero meccanismo formale, e si teorizza la necessità di riproporre uno schema classicamente "proporzionale"?

Sono tra coloro che pensano che sulla domanda di Veltroni si possa e anzi si debba discutere in modo aperto e schietto, l'unico in definitiva davvero "democratico". Nel partito, se necessario anche anticipando il congresso, non tra Fondazioni, per quanto preziose e autorevoli, tanto meno tra associazioni di parlamentari. ■

